

INVITO ALLA SELVATICHEZZA di Paolo Tasini

“*Scenda subito dall’albero e soprattutto faccia scendere il bambino!*“

Con queste parole siamo stati apostrofati io e Federico tempo fa, al parco sotto casa. A nulla sono valse le mie spiegazioni di giardiniere e papà. L’albero in questione era un robusto *Acer campestre* a più fusti, non più alto di 5 metri, che avevo scelto per le sue caratteristiche facili all’arrampicata. “*Lei come adulto dà un cattivo esempio a tutti i bambini presenti al parco: e se è pure del mestiere la cosa è grave: dovrebbe sapere che non ci si arrampica sugli alberi, è vietato!*“

Passato l’effetto “bastonatura” ho cominciato a mugugnare. Pensiero dopo pensiero sono arrivato alla conclusione che sempre meno mi piace la condizione dell’infanzia che ho sotto gli occhi. Il parco sotto casa che i miei figli frequentano è la mia cartina tornasole, assomiglia più a uno *showroom* per esibizioni tecnologiche che ad un giardino: occupatissimi genitori si dividono assieme ai figli il giocattolame moderno, palmari e *ipod vs. playstation* e automobilette elettriche. Impegnati con tutta questa tecnologia, gli spazi a verde non possono essere vissuti che alla stregua della cameretta, uguali alla sala TV, uguali all’ufficio. Il parco è puro sfondo, quinta, messa in scena da non toccare (divieto di salire sull’albero, di bagnarsi le mani nel laghetto, di raccogliere il fiore d’aiuola, ecc.). Così concepito, il giardino è in funzione dell’estetica e della sicurezza: le piante, vistose, il più possibile in fiore, senza spine, atossiche, neutre; il prato come un colore, una *moquette* rasa e soffice perché l’erba alta nasconde insidie. Il gioco dei bimbi è indirizzato in strutture *ad hoc*, costosissime, certificate: acciaio legno gomma e non una goccia di linfa.

Quanto siamo lontani da un rapporto con la natura, dal provare quella maternità della terra che si esprime nel lasciarsi andare alla scoperta di un frutto, di un fiore, di un ramo come di una pozza d’acqua: di qualcosa per noi, qualcosa che testimoni in maniera inconfondibile il nostro essere legati con gioia al vivente. Privare i bambini di luoghi che offrano un senso di avventura, che si aprano alla scoperta dell’infinita ricchezza naturale è un delitto che come adulti, quasi, non ci accorgiamo di commettere.

Di questo stato di cose gli adulti sono responsabili. I bambini apprendono dalle azioni e dalle emozioni più che dalle parole e se la gioia che proviamo è tutta tesa verso l’ultima diavoleria *High Tech*, l’infanzia per quella strada ci seguirà con occhi e cuore docilmente intrappolati, sepolti dalla tecnologia.

Su tutto ciò penso ci sia un forte bisogno di riflessione da parte di chi ha il compito di progettare gli spazi del nostro vivere comune e mi auguro che, a monte di concetti ed elaborazioni, ci sia, nel cuore di queste persone, qualcosa di simile a un pomeriggio assolato a cogliere rusticane o al ricordo di una fresca giornata al torrente.

Il mio è un esplicito invito a rifondare in termini progettuali la nostra idea di selvaticezza e di farne pratica. **Per selvaticezza intendo una radice che affonda nell’istinto e permette la crescita vigorosa, capace di esplorare, di sentire e di godere quella comunione della vita che è il fondamento dell’esistenza.**

In termini pratici il contatto vivo con la natura è la chiave: ad esempio in un parco come lo penso io, che invita alla selvaticezza, sono necessarie piante per arrampicarsi, frutti da raccogliere, rami e foglie per costruire, è necessaria l’acqua che scorre, sono necessari bambini con occhi aperti e mani leste e fiato, perché in natura senza fiato non si avanza. È necessaria la fiducia nella forza dell’esplorazione autonoma: a tratti è bene che noi adulti si faccia un passo indietro; ciò non vuol dire disimpegno, ma attenzione e lavoro dietro le quinte, vuol dire preservare e

coltivare i luoghi, vuol dire valutare le forme di quella minima – ma indispensabile – presenza, volta ad introdurre saperi, percorsi e possibilità. In luoghi selvatici probabilmente un bambino sarà attratto da bastoni, sassi, acqua e pozzanghere, bestiole di vario genere. Molto spesso l'adulto, che ha perso da tempo - o non ha mai fatto proprio - il contatto con la natura, entra in ansia: acqua e pozzanghere sporcano e fanno ammalare, sassi e bastoni causano ferite, gli animali non si conoscono e possono essere pericolosi. Poi ci sono i rifiuti, i maledetti rifiuti, moderna materializzazione del veleno della vita. Quali sono invece le prime esperienze positive possibili del bambino? Valutazione di pesi, dimensioni e ingombri degli oggetti, percezione delle proprie possibilità rispetto ad essi; percezione del pericolo, del rischio, della presenza degli altri; relazione con gli animali (distruzione, gioco, accudimento); percezione del proprio corpo e del proprio sentire; coscienza della conseguenze del proprio agire (rompere un ramo, ferire un animale, offrire un fiore, costruire una capanna); sviluppo di diverse abilità e del coraggio di porsi nuove mete.

Agli adulti è chiesta sincerità nel loro essere per primi desiderosi di avventura e, non ultimo, l'utilizzo della narrazione, non solo sui luoghi dell'azione, ma ad ogni occasione, dalla sera prima di addormentarsi, ai momenti conviviali.

Giocare con i figli non è semplicemente giocare. C'è nella genitorialità una condizione che ci rende allo stesso tempo complici e responsabili. Il potenziale educativo degli ambienti verdi meno strutturati, siano essi parchi, boschi, fiumi o campagne, è alto e si esprime anche nella relazione tra bambini che giocano tra loro. Immaginate la ricchezza che può emergere dal sapersi relazionare con la fisicità del proprio corpo e dell'ambiente, dal godere racconti condivisi, dall'apprendere insieme i miti fondanti l'amicizia e, forti di queste emozioni, dall'immergersi nell'avventura di "scoprire".

Un bambino non educato a superare le frustrazioni oggettive e i fallimenti, i graffi, le difficoltà impreviste, e abituato a considerare come tappe positive solo i suoi successi, è un bambino che non cresce. Al contrario, un'esperienza vissuta sulla propria pelle, che attraversa paura e sbucciature, rende ciascuno via via più capace di fermarsi dove la prudenza lo richieda e di osare dove il coraggio lo consente.

“Salga subito su quell'albero e soprattutto faccia salire il bambino!“